

## INTRODUZIONE

Le accademie rappresentano nella storia intellettuale europea del Settecento i luoghi deputati alla ricerca culturale e scientifica. Esse si oppongono nettamente alle università, le quali non solo sono istituzioni che mirano esclusivamente all'insegnamento e alla formazione, ma costituiscono anche le roccaforti della difesa oltranzistica della filosofia e della scienza tradizionali. La necessità di trovare nuove forme di sociabilità rispondenti alle più recenti esigenze della cultura scientifica obbligano molti intellettuali europei a creare delle associazioni volontaristiche che permettano un esercizio della ricerca più libero e meno vincolato rispetto ai modelli dei saperi passati. Pur opponendosi alle forme di organizzazione cetuale o corporativa dei secoli precedenti, molte accademie sottoposte in particolare all'influenza del governo austriaco, come quelle di Rovereto e di Mantova, si caratterizzano in quanto luoghi di raccordo tra i ricercatori corrispondenti e le *élites* aristocratiche locali. In altri termini, le società cercano di promuovere sì la scienza e la cultura, ma mantengono fede anche al bisogno di continuare a dare prestigio ai ceti nobiliari locali che sono i principali responsabili dei sodalizi e i maggiori garanti della loro sopravvivenza e della loro operatività.

La possibilità di dare vita ad accademie attive e incisive nell'Europa del XVIII secolo è strettamente legata alla capacità di collegarle direttamente con il potere locale o centrale. Se la fondazione delle società spetta quasi unicamente all'iniziativa di singoli intellettuali, come accade ad esempio con le accademie di Rovereto e di Monaco, il successo e l'istituzionalizzazione di questi sodalizi va ascritto solamente al riconoscimento e alla tutela che esse ricevono dal principe e dalla corte. Senza il loro sostegno economico e la loro protezione contro altri organismi formativi e scientifici concorrenti, presenti sullo stesso territorio, molte

accademie non sarebbero mai sorte. Può anche avvenire tuttavia che il potere senta il bisogno di far calare dall'alto un progetto di riqualificazione o di rilancio di una vecchia accademia che ha perso vigore e incisività di fronte ad una realtà in rapida e tumultuosa trasformazione. Esso chiede esplicitamente agli ormai vetusti sodalizi ad indirizzo prevalentemente letterario, nati nei due secoli precedenti, un improcrastinabile aggiornamento organizzativo e culturale per rispondere alle nuove emergenze e necessità poste da una società sempre più complessa ed esigente. Ciò accade ad esempio con l'Accademia Virgiliana di Mantova, ma anche con molte società economico-agrarie che nascono un po' ovunque in Europa sotto l'incalzare della terribile carestia degli anni Sessanta.

Non sempre però questi progetti di ristrutturazione dei vecchi sodalizi letterari calati dall'alto vanno a buon fine. Ci sono accademie, come ad esempio quella degli Agiati di Rovereto, che respingono risolutamente l'offerta di essere assorbite dalle recenti società rurali, perché temono che la nuova destinazione possa alterare definitivamente i loro indirizzi culturali primitivi e la loro composizione sociale originaria. In questo modo, le accademie che difendono accanitamente le loro iniziali costituzioni si condannano da sole ad una autoemarginazione dalla scena della politica riformista illuminista. Il numero elevato degli antichi sodalizi letterari italiani e il loro mancato impegno «filosofico» farà dire con molta ironia all'organo ufficiale del movimento dei Lumi, l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert: «L'Italie seule a plus d'Académies que tout le reste du monde ensemble. Il n'y a pas une ville considérable où il n'y ait assez de Savans pour former une Académie, & qui n'en forment une en effet». Tuttavia, nel paese delle «cinquecentocinquanta» accademie può anche accadere che una società, come quella milanese dei Pugni dei fratelli Alessandro e Pietro Verri e di Cesare Beccaria, non solo rifiuti decisamente una rigida organizzazione formale interna e il riconoscimento da parte del principe, ma che preferisca addirittura trasformarsi in un gruppo redazionale indipendente per dare al proprio progetto illuminista e riformistico una maggiore incisività e diffusione.

Qualche volta è il potere centrale che interviene direttamente per creare un'accademia statale che ha lo scopo di diventare un modello di riferimento per la ricerca culturale e scientifica dell'intero paese. Uno dei casi più significativi, da questo punto di vista, è rappresentato dall'accademia di Berlino. Costituita nel 1700 da Federico I e poi trasformata e rifondata nel 1746 da Federico II con il nome di Académie Royale des Sciences, essa diventa con il passare degli anni, assieme all'Académie

des sciences di Parigi, uno dei modelli accademici maggiormente imitati in tutta Europa. Il suo carattere pluridisciplinare o per meglio dire «universale» – basato su quattro classi: filosofia sperimentale, matematica, filosofia speculativa e belle arti – dà all'attività culturale un'ampia articolazione epistemologica che conferisce «all'accademico in quanto tale una forte identità di scopritore e detentore di verità». Non sempre però la politica del principe verso le accademie è regolata da finalità chiare e da un effettivo coordinamento con gli altri organismi culturali presenti sul territorio. È il caso ad esempio della Lombardia austriaca, la quale invece di concentrare in un'unica città tutte le istituzioni di formazione e di ricerca, preferisce disperderle in almeno tre centri ben distinti. A Pavia viene rifondata l'università, a Milano vengono creati l'Osservatorio e il complesso di Brera, le Scuole Palatine e la Società Patriottica, mentre a Mantova viene riorganizzata l'Accademia Virgiliana. Ed è proprio a causa di questo «dispersivo policentrismo» riguardante i suoi più importanti organismi culturali che la più prestigiosa società lombarda permane in una situazione di cronica debolezza, ma viene anche condannata a rimanere ai margini del dibattito intellettuale e scientifico contemporaneo. Il governo austriaco interviene con maggior decisione e innovazione su quelle istituzioni che non solo assicurano una maggiore capacità di formazione e diffusione delle professioni tecniche e scientifiche, ma allo stesso tempo prendono risolutamente le distanze dagli inconcludenti esercizi letterari, poetici ed eruditi delle vecchie accademie umanistiche.

Le società diventano i luoghi della sperimentazione dei nuovi saperi umanistici e scientifici che non hanno alcuno spazio didattico e operativo all'interno delle università più tradizionaliste. Tuttavia, la ricerca che viene promossa dentro le più importanti accademie settecentesche – sia grandi che piccole, sia statali che religiose – deve escludere fermamente ogni confronto con tematiche o ricerche che rientrino tra le prerogative delle facoltà di teologia e di giurisprudenza. Il grande storico della filosofia di Augusta, Johann Jakob Brucker, in una lettera del 15 giugno 1759 al fondatore dell'Accademia Bavarese delle Scienze di Monaco, Johann Georg Lori, si rallegra del fatto che è «cosa ottima convincere il Principe Elettore a rendere di pubblica utilità codesta accademia e ad appoggiare le scienze senza alcun riferimento alla religione». La battaglia per assicurare alle accademie un carattere sostanzialmente laico e tollerante non è però ancora vinta. All'interno dell'accademia di Berlino per esempio la situazione si presenta alquanto delicata, dal momento che si fronteggiano da una parte gli intellettuali appartenenti alla prima e alla seconda generazione del *Refuge* ugonotto,

difensori dell'ortodossia riformata, e dall'altra i «beaux-esprits», vale a dire i seguaci di Voltaire che si oppongono alla religione. Il segretario perpetuo della società prussiana, l'ugonotto Jean Henry Samuel Formey, ritiene che gli intenti religiosi non solo debbano ispirare la propria azione culturale, in esplicita contrapposizione al deismo e alla filosofia di Voltaire e di Rousseau, ma debbano anche diventare un preciso obiettivo delle ricerche dell'intero corpo accademico. Egli vede però in Federico II il principale ostacolo al raggiungimento di questo fine. Non a caso all'indomani della morte del sovrano Formey constata con soddisfazione che ormai il periodo «filosofico» dell'Académie Royale des Sciences è giunto al termine: «Ci avviciniamo alle intenzioni dell'immortale Leibniz, il quale voleva che la Società delle scienze fosse in prima istanza dedita ai progressi dell'astronomia, allo studio dell'antichità, alla cura della storia e della lingua nazionale, e alla propagazione della fede».

Pur rimanendo delle differenze nette tra le varie realtà accademiche tedesche e italiane del Settecento, emerge con forza al loro interno il bisogno di un confronto comune rispetto alle grandi istanze della cultura illuminista, come ad esempio la questione dell'utilità e del fine sociale dei saperi. Un ruolo importante per dimostrare il coinvolgimento delle società al raggiungimento del «bene della comunità» è offerto dai concorsi a premio. Nel caso delle classi scientifiche essi sono volti a risolvere questioni pratiche, mentre in quelle filosofiche e letteristiche devono dare risposte a temi di interesse generale. Non sempre tuttavia le memorie e i saggi che sviluppano le tematiche proposte al dibattito pubblico sono all'altezza delle aspettative dei loro ispiratori. L'organizzazione dei concorsi costituisce per molte accademie la concreta possibilità di disporre di finanziamenti supplementari che di fatto le fanno uscire dalle loro croniche difficoltà economiche. Anche una società a carattere marcatamente letterario come l'*Arcadia* non riesce a sfuggire al potente fascino delle scienze pure e applicate. Assistendo il 22 settembre 1786 alla tornata dell'Accademia Olimpica di Vicenza, Johann Wolfgang Goethe rimane colpito dall'atmosfera festosa e partecipata che accoglie le relazioni dei numerosi relatori di fronte ad un vasto pubblico colto e rimpiangere allo stesso tempo che in Germania la scienza non riesca ancora ad avere una reale funzione educatrice tra i suoi compatrioti.